



L'ADUNATA

DEI REFRAITTARI

((THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES'))

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Nino Napolitano

Pochi giorni dopo aver ricevuto l'articolo che pubblichiamo in questo numero — scritto in morte del suo amico Egidio Reale, com'egli stesso diceva — ci è arrivata una lettera aerea della sua compagna annunciante che Nino Napolitano si è spento a Palermo il 17 novembre, alle ore 7 antimeridiane. Benchè lo si sapesse malato, nulla nelle poche righe che scrisse in quell'occasione, il 12 novembre, lasciava prevedere così prossima la fine.

Ma le persone che ci sono care ci lasciano sempre troppo presto e per quanto il distacco sia inevitabile, non è per ciò meno doloroso. Siamo sicuri di interpretare il sentimento di quanti lo hanno conosciuto e dei molti che da decenni vanno leggendo i suoi scritti, assicurando Celeste Napolitano che essa non è sola a serbare del suo Nino il ricordo affettuoso imperituro.

Per l'"Adunata" che lo ha per tanti anni avuto collaboratore assiduo, per chi scrive che da oltre trent'anni lo novera fra i suoi migliori amici, Nino Napolitano era il compagno solerte e temprato di tutte le ore e di tutti i giorni.

Non ancora settantenne, era venuto al movimento anarchico giovanissimo e dell'anarchismo aveva assimilato le idee con la naturalezza spontanea e serena delle persone sincere che dicono quel che sanno e cercano di sapere quel che vogliono dire. Era autodidatta e tutta la vita, attraverso mille peripezie e disagi d'ogni specie, ha sempre cercato di aumentare il patrimonio delle sue conoscenze, di perfezionare il suo stile, riuscendo a migliorarsi sempre più come può constatare ognuno rileggendo i suoi scritti.

Credo si considerasse individualista anarchico, ma l'anarchismo professava come convinzione ragionata e ragionevole, non come dogma; e mentre era severo con se stesso e scrupoloso di coerenza, la sua coscienza non aveva fulmini per chi dissentisse da lui nè intolleranze settarie per coloro che la pensavano diversamente. Credo che giudicasse la gente dalla condotta che teneva piuttosto che dai principii che professava, come dimostra questo suo ultimo articolo dove parla di un avversario con tutti il rispetto che riteneva essergli dovuto.

Benchè di salute delicata, dopo aver subito sotto la monarchia costituzionale e sotto la dittatura fascista le persecuzioni che erano la messe d'obbligo riservata dalle caste dominanti italiane ai temerari che si permettessero di pensare con la propria testa e di dire o scrivere onestamente quel che pensavano, non esitò a passare clandestinamente le Alpi nel 1926 esponendosi ai disagi alle privazioni ed alle persecuzioni che costituirono in quegli anni il calvario dei nostri compagni nell'Europa Occidentale: tappa a Parigi, espulsione; tappa nel Belgio, espulsione; tappa nel Lussemburgo, espulsione; soggiorno a Tunisi; vita clandestina in Francia e, durante la guerra, in Svizzera, sempre dilaniato dal male e dalla miseria. Poi il ritorno in Italia, dove ritrovò qualche anno di tregua nella sua Palermo, dividendo la giornata fra il lavoro per guadagnarsi il pane e il lavoro per continuare con la penna e lo studio il suo contributo alla propaganda delle idee che aveva care.

Quasi tutti i giornali e le riviste di parte nostra lo hanno avuto collaboratore, in Italia

e all'estero. Anche qualche suo opuscolo è stato pubblicato, quello su Giovanni Bovio, per esempio.

Non intendiamo ora scrivere la biografia di Nino Napolitano, pur sentendoci sicuri che sarebbe pregio dell'opera il farlo, e dovrebbe essere fatto un giorno.

Volevamo semplicemente accennare alle ragioni che ce lo hanno fatto caro in vita e ce

lo faranno ricordare sempre in morte: quelle sue qualità di abnegazione e di convinzioni profonde che non vacillarono mai durante tutta la sua vita adulta e procellosa, e che lo dedicarono interamente, senza riserve e senza esitazioni, alla causa della libertà e della giustizia, dell'emancipazione dell'essere umano nelle forme anarchiche della convivenza.

L'Adunata

Lavoro e Capitalismo di Stato

A proposito della recessione che si fa sentire in questo momento anche in Inghilterra, il laborista di sinistra Aneurin Bevan ha scritto nel settimanale londinese "Tribune": "Noi non ci troviamo nell'antica fase prosperità — seguita — da crisi. Non c'è mai una vera prosperità come non c'è mai una vera crisi. V'è soltanto un persistente sabotaggio del potenziale produttivo" del paese.

Commentando questa dichiarazione e la situazione economica che la suggerisce, la redazione del "Freedom" di Londra (15-XI) scrive:

Bevan continua poi spiegando che la ragione principale per cui "l'ondulazione del pendolo economico non è così violenta come una volta, va ricercata nel fatto che principii quasi-socialisti sono stati inseriti nell'economia". Le misure prese al fine di aumentare gli investimenti governativi sono una prova del come "i passati successi socialisti vengano impiegati per salvare il capitalismo dal proprio suicidio".

Mr. Bevan ed i suoi amici possono andare orgogliosi di avere in parte almeno convertito il governo tory alle loro idee. Ma noi ci domandiamo quanti dei socialisti che sostengono il partito laborista siano contenti di sentire, cosa implicita nelle parole del Bevan, che il programma economico del laborismo ha per scopo di salvare il capitalismo dal suicidio. Questo è infatti quel che il partito laborista si propone di fare se ritornerà al governo.

Il programma laborista nei confronti dei problemi economici che travagliano il mondo differisce da quello dei Tories (i conservatori) solo per quel che riguarda i provvedimenti da prendersi per assicurare "una forte sterlina e prezzi stabili". Nè da una parte nè dall'altra si pensa di permettere il suicidio del capitalismo o di affrettarne il compimento. Il laborismo non ha obiezioni all'economia capitalista fin che vi sia un governo laborista a dirigerla. Lungi dal rappresentare una soluzione rivoluzionaria del sistema della produzione, un primo passo verso il controllo operaio delle industrie e l'abolizione del sistema capitalista della produzione, la nazionalizzazione è una semplice concretizzazione della teoria laborista secondo cui il capitalismo può essere costretto ad operare senza scosse se il governo prende il posto della "impresa privata" e lo stato assume il controllo di tutte le industrie principali e dei servizi pubblici. E persino questa teoria sembra avere nel partito meno entusiasti d'una volta, ma è difficile dire se ciò sia conseguenza di delusioni sincere oppure se derivi dall'opportunismo di quei capi partito che si preoccupano soprattutto di vincere elezioni e di raccogliere i frutti del potere personale.

* * *

La preoccupazione che i lavoratori di tutti

paesi manifestano per la continuità del proprio lavoro è comprensibile... ma senza spina dorsale. Sicuro, senza spina dorsale perchè nei paesi industrializzati d'Europa e d'America l'industria ha raggiunto un grado di sviluppo in cui noi non dovremmo più lottare per ottenere il riconoscimento del nostro diritto al lavoro ma per affermare il diritto di avere tutto quel che è necessario all'esistenza: non la miseria del sussidio di disoccupazione, o le cucine popolari, o la carità pubblica quando siamo senza lavoro.

L'idea che "chi non lavora, non mangia" costituiva una rozza approssimazione della giustizia che si poteva concepire in un tempo della storia umana in cui la sopravvivenza stessa della vita umana dipendeva appunto dal sottoporsi tutti i componenti della società ad una parte del lavoro necessario. La vita era allora lotta per la preservazione fisica; e il lavoro era il simbolo della vita. Tale situazione esiste ancora nelle grandi e densamente popolate parti del mondo, ma non nelle nazioni ad alto sviluppo industriale. Ciò non ostante, e con certe modificazioni, emulando il cinismo orwelliano, la nozione che soltanto chi lavora ha diritto di mangiare è stata portata nella società presente. La produzione è diventata un fine in se stessa, senza rapporto coi bisogni. I lavoratori usano le macchine per produrre mercanzie al solo scopo di tenere impiegati gli operai ed in movimento le macchine. L'intelligenza umana viene spremuta perchè trovi il modo di impiegare le macchine in nuove produzioni, senza sapere se quel che producono sia utile, inoffensivo o inutile. Vi sono lavoratori i quali spendono tutta la loro vita nelle industrie belliche producendo armi destinate alla loro stessa distruzione, o che appena escono dalla fabbrica sono superate e vanno dritto al macero o alla fonderia.

I lavoratori stessi sono gli ultimi a domandarsi quale sia il valore sociale del proprio lavoro. Quel che conta per loro è l'aver un impiego da cui traggono il denaro necessario all'acquisto di alimenti, dell'alloggio e di pochi e cianfrusaglie con cui coprire lo squallore della loro vita. I minatori del carbone d'Inghilterra e d'Europa mettono a repentaglio la loro vita stessa per scavare carbone, ben sapendo che parte del carbone scavato viene senz'altro abbandonato nelle cave per mancanza di smercio. Ma non gliene importa, purchè non perdano l'impiego. Nel porto di Londra 20.000 scaricatori, per i quali non c'è nulla da fare, continuano a presentarsi alle banchine due volte al giorno sol perchè così facendo acquistano il diritto alla paga di presenza. Questo è il loro solo impiego. Milioni di persone sono impiegate in lavori che aborriscono perchè sono lavori servili, inutili, perditempo, e da cui fuggono ogni sera al

tintinnio d'un campanello, ma che sarebbero terrificati di dover perdere. Tutti devono avere un lavoro, così come tutti hanno una madre.

E' certamente arrivato il momento di farsi del lavoro una concezione diversa. Noi pensiamo ancora in termini di **vivere per lavorare**, mentre la scienza e la tecnologia ci sono andate mettendo sempre più nella condizione di pensare in termini di **lavorare per vivere**, non solo per noi che viviamo nella parte industrializzata del mondo, ma anche per le migliaia di milioni di esseri umani che si trovano nel resto del globo, schiacciati ed umiliati sotto il peso di una miseria che è mantenuta soltanto dalla perversità degli uomini.

Quello dell'"impiego totale" è slogan da

schiavi del salario in una società non libera: una società folle messa nell'imbarazzo da **troppe** mani volenterose e capaci, e dall'**eccedenza** di derrate alimentari e di prodotti industriali. In una società libera non possono esservi eccedenze (surplus) superflue perchè la Produzione è adeguata ai bisogni; nè può darsi disoccupazione perchè quanti più siamo tanto più leggero sarà il lavoro spettante a ciascuno per provvedere ai bisogni di tutti.

Ma non si possono fare leggi per la società libera. Questa può nascere soltanto dalla condotta degli uomini e delle donne che hanno capito che cosa sia la libertà e la desiderano al di sopra di ogni altra cosa che possano offrire in forma di premi di consolazione la presente organizzazione sociale ed i politicanti del mondo intero.

"Freedom"

LA SOVRAPPOLAZIONE

Quando le funeste dittature nazi-fasciste prima, e gli stalinisti poi, promossero le loro campagne per l'incremento demografico, il così detto mondo libero giudicò delittuosa la loro aberrazione e la considerarono corollario della bestialità dittatoriale dei capi. Si disse che era una violazione della personalità il tramutare esseri intelligenti in macchine di riproduzione, per soddisfare le ambizioni imperiali dei dittatori. La miseria morale e materiale delle masse rispose puntualmente agli allettamenti dei tre boia: Hitler, Mussolini, Stalin. Masse di armenti per il macello furono fornite ai megalomani; la carne da cannone fu reperibile sul mercato anche quando quella dei gatti e dei cani e degli asini e di tutte le altre bestie domestiche era scomparsa, durante la fame europea della seconda guerra mondiale. Il mondo anglo-sassone era indicato dagli avversari indigeni delle varie dittature come il faro di progresso e di evoluzione e si diceva che era tanto più progredito in quanto la vigile coscienza dei cittadini aveva accettato e spontaneamente praticava il controllo delle nascite.

Poi invece abbiamo visto anche in America il ripetersi di scene disgustose di donne-coniuglie che si trascinano dietro schiere di mociosi malnutriti, malvestiti, come bestioline impaurite o spavalde a secondo delle circostanze. La camapna infatti della "crescente America" ha dato una comoda occupazione a tante femminucce che sfornano marmocchi per avere diritto all'assistenza pubblica che fornisce loro dalla casa al vitto, ai vestiti, all'assistenza medica. La lotta di alcuni medici per ottenere dalla municipalità di New York quanto occorre per guidare al controllo delle nascite, o praticarlo su pazienti bisognose ricoverate negli ospedali cittadini, è stato con un campanello di allarme a circuito limitato.

Finalmente qualcosa è venuto fuori che ci fa meglio sperare in tale campo. Il problema della razionalizzazione delle nascite, che per noi vuol dire vera dignità e libertà umana, è indubbiamente gemello a quello dell'educazio-

ne; anzi l'uno si risolve nell'altro, poichè in entrambi i casi ci si sforza di affrontare il problema di un mondo migliore sulla solida base della formazione di coscienze, che sono il valore umano eterno che nè guerre nè cataclismi di alcun genere hanno potuto finora soggiogare. In queste due ultime settimane hanno avuto luogo qui in New York due riunioni per lo studio del problema della sovrappopolazione. L'una delle due è stata tenuta al Belmont Plaza Hotel e ce ne ha parlato Edith Evans Asbury sul "New York Times" di uno di questi ultimi giorni. Oratore della riunione è stato il Dr. Harrison Brown dell'Istituto di Tecnologia della California. Egli dopo di avere affermato che se non vi saranno cataclismi atomici e se la popolazione del mondo continuerà a crescere con l'attuale ritmo, i futuri uomini nel giro di anni si troveranno ammassati in tutti gli angoli della terra come sardine nelle scatole, dice: "Sono necessarie più ampie informazioni e discussioni più aperte del problema; occorrono minore svogliatezza e maggiori ricerche, diversamente vi sarà non minore, ma maggiore fame nel mondo; malgrado che è scientificamente possibile aumentare la produzione del cibo. La miseria, l'infelicità, il totalitarismo e la guerra saranno l'inevitabile risultato di tale crescita. Il controllo delle nascite, accettato da differenti tipi di educazioni e di religioni deve essere sviluppato e reso accessibile a tutti". Noi gli facciamo eco aggiungendo che se gli uomini nel prossimo futuro riusciranno veramente a conquistare piena coscienza dell'atto procreativo e si avvicineranno ad esso con chiarezza di propositi e senso di responsabilità, un gran passo sarà stato allora compiuto verso il miglioramento umano.

L'altra conferenza sullo stesso soggetto è stata tenuta, sempre qui in New York, nell'ospedale Monte Sinai, dal Dr. John Rock, professore di ginecologia alla Scuola Medica di Harvard. Egli ha detto che se non diminuirà l'indice di natalità "entro una cinquantina di anni il popolo agglomerato ed affamato sorgerà in lotte bestiali". Anche egli ha detto che la scienza ha la potenzialità di dare al mondo di che nutrire più esseri di quanti ne sono ora vivi, ma che bisogna ben tener presente il fatto che non si può aspettare una produzione di cibo tale da conservare la pace anche se la popolazione crescerà nelle proporzioni attuali. Basandosi su dati di rapporti ufficiali pervenuti alle Nazioni Unite ha reso noto che già in alcuni paesi dell'estremo oriente vi è più denutrizione e più fame di prima della seconda guerra mondiale e che si prevede un aumento di popolazione del 60 per cento nei prossimi 25 anni. Ha poi analizzato i vari sistemi di controllo delle nascite. Quello della continenza, raccomandato dai cattolici, lo ha giustamente definito poco pratico e perciò non funzionale; quello dell'aborto legalizzato lo ha chiamato "procedimento delittuoso" ed ha concluso che bisogna sviluppare la ricerca e la diffusione di metodi anticoncezionali per renderli sempre più umani ed universalmente accettabili e cioè tali da non dar nessun disturbo all'organismo e all'equilibrio degli individui. Egli ci ha informato che esi-

stano preparati contraccettivi, sperimentati largamente in Portorico in questi ultimi due anni, da prendersi per via orale, e che più degli altri rispondono allo scopo di umanizzare il controllo delle nascite. Comunque egli si augura che le ricerche sulla fecondazione umana siano più largamente praticate.

Ci uniamo a lui nel desiderio e nell'augurio che tale soggetto sia preso a cuore da gente onesta ed intelligente nel sincero interesse dell'avvenire umano. Sappiamo che tale problema è fortemente sensibilizzato, ossia politicizzato fino al fanatismo da mestatori di torbido politico. Vi sono perciò due correnti bene agguerrite di argomentazioni l'una contro l'altra: quella degli ottimisti ad oltranza, che pur di perpetuare il branco degli ignoranti e dei disperati, volendo sempre avere a loro disposizione docili masse di manovra, dicono che gli altri, pessimisti interessati a creare paure fantastiche, sono destinati a fare la fine delle cornacchie di malagurio. Noi non possiamo dare una piena adesione a nessuna delle due correnti, entrambe avallate da bardature scientifiche. Da profani quali siamo non possiamo stabilire fino a che punto abbiano ragione gli uni o gli altri. Ma la nostra benevolenza va indubbiamente ai pessimisti, in questo caso, perchè essi hanno il merito di porre alla coscienza un problema grave che va affrontato con franchezza. La bestialità umana che si è allontanata dall'istinto-naturale ed usa da lungo tempo la ragione solo per perpetuare ed estendere il male, deve essere una buona volta riportata nei limiti, e deve essere scosca là dove più si annida feroce e perversa: nel cuore dell'uomo.

Quello del controllo delle nascite è una buona battaglia, perchè è il problema stesso della dignità e della consapevolezza e come tale continuerà ad aver la nostra simpatia e l'aiuto che possiamo darle, pure essendo persuasi che non sarà il solo a risolvere le sofferenze umane. Siamo convinti infatti che nè la fame, nè le ingiustizie scompariranno con la diminuita pressione demografica. Solo una completa rivoluzione ed un nuovo assetto della società su basi più umane potranno garantirci un mondo migliore.

N. Serano

Lotta di classe

Grosso modo, la società è formata di due classi: quella di chi vive del proprio lavoro e quella di chi vive sfruttando il lavoro altrui.

Chi vive del proprio lavoro non forma però una classe compatta, unita da identici interessi e da medesimi desideri, da identiche condizioni di vita e di lavoro. Vivono del proprio lavoro gli operai delle officine, i contadini, i minatori, i ferrovieri, i tecnici, i direttori di fabbriche e di aziende, i medici, gli insegnanti, gli amministratori, gli avvocati, ecc. Ci sono anche i poliziotti, i militari, i carcerieri, i preti, i parlamentari, i burocrati dello stato, dei partiti, dei sindacati e tutti quelli che non sono degli sfruttatori nel vero senso della parola, ma sono ugualmente dei parassiti che vivono del lavoro altrui.

Teoricamente tutta questa gente dovrebbe trovarsi unita per combattere contro il "nemico di classe": il capitalismo. Ma così in realtà non è, e non può essere.

I poveri non sono tutti poveri in egual misura e non tutti sono ignoranti o istruiti allo stesso modo e allo stesso grado. Essi sono divisi a loro volta in sottoclassi e categorie. Li dividono le differenze di salario, il genere e il posto di lavoro che occupano.

Il tecnico di una fabbrica non si sente più uguale all'operaio; egli è più vicino al padrone sia come condizione di vita, sia come abito mentale, e l'operaio guarda il tecnico più come uno strumento al servizio del padrone che come un vero e capace dirigente tecnico. Dirigenti industriali, capi-ufficio, ingegneri, tecnici, impiegati amministrativi, professionisti, insegnanti: sono tutte categorie indefinite. Non sono nè poveri nè ricchi, nè sfruttati nè sfruttatori; ma se devono prendere una posizione sono general-

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVII - No. 48 Saturday, November 29, 1958

Entered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

mente dei conservatori, hanno paura di cambiare; hanno paura che cambiando le istituzioni della società possano perdere qualcosa dei loro piccoli privilegi borghesi conquistati con anni di studio e di sacrificio.

Esistono differenze di vita, di lavoro, di cultura e di idee fra regioni e regioni, fra città e campagna. I contadini guardano l'operaio della città come un privilegiato che lavora in modo meno faticoso e guadagna più di loro. Il contadino a sua volta è considerato dall'operaio come un essere diffidente, egoista e avaro, che si fa pagar caro il suo prodotto.

Non parliamo poi dei burocrati dello stato, dei militari di carriera, dei poliziotti e di tutti i cani da guardia dei capitalisti i quali pur essendo di origine proletaria parteggiano sempre, con le idee e con le azioni, per la difesa di chi li paga.

Difficile quindi è trovare la linea precisa che separa gli sfruttati dagli sfruttatori. Bisognerebbe che tutti coloro che collaborano, in un modo o in un altro, coi capitalisti, fossero dichiarati nemici della classe lavoratrice. In questo caso essi sarebbero troppo numerosi. A questa stregua sarebbero anche i lavoratori manuali stessi che, spinti dal bisogno, si affaticano per arricchire i capitalisti, gli impiegati che ne amministrano le aziende, i tecnici che ne organizzano le industrie, gli scienziati e gli inventori che forniscono le invenzioni più ingegnose e i ritrovati scientifici più mirabolanti, che si dovrebbero considerare come collaboratori del capitalismo.

Non sappiamo se si arriverà un giorno a trovare il modo di associare tutti coloro che cooperano alla produzione dei beni sociali, all'infuori dei pregiudizi di categorie, di mestiere e di professione, all'infuori dei preconcetti e interessi politici e religiosi, per lottare contro il capitalismo sfruttatore. I sindacati, come funzionano attualmente, ne sono incapaci, perchè tutti si trovano al servizio di interessi privati e tesi verso la conservazione o la conquista di poteri politici.

I capitalisti ed i loro governi predicano la collaborazione di classe e la pace del lavoro per poter più tranquillamente arricchirsi e comandare. I comunisti, dove sono al potere, non hanno abolito le classi ma hanno soppresso la lotta di classe. Dove invece non si trovano al potere, si dichiarano partigiani della lotta di classe, non però per migliorare le condizioni di vita delle classi più povere, ma unicamente per spianare la via alla conquista del potere in nome del proletariato.

Per una ragione o per un'altra, sia per le speculazioni dei politici o per il giuoco di forza fra i due blocchi imperialistici, sia per la rivoluzione industriale che in molti paesi ha diminuito le distanze fra le classi, sia infine per le delusioni, l'avvilimento, la sfiducia e l'apatia di cui è rimasta vittima la classe lavoratrice, si può quasi dire che oggi non vi è più una vera e definitiva lotta di classe.

Ma siccome le classi ci sono, non ostante tutto, la lotta di classe riprenderà e durerà fin quando esisteranno le classi stesse, che nessun regime statale, fosse anche il cosiddetto comunista, non sarà capace di sopprimere.

Per por fine alle ingiustizie, alle miserie morali e materiali e alle stragi periodiche causate dalle guerre, gli uomini che maggiormente ne soffrono gli effetti dovranno distruggere tanto la proprietà privata che quella statale, causa prima della divisione dell'umanità in classi e della lotta fratricida fra gli uomini.

Solo la rivoluzione a carattere libertario riuscirà ad abolire le classi e ad affratellare gli uomini.

“Walter”

(“Il Risveglio” — No. 1098)

CORREZIONE

Nel resoconto della festa del primo novembre, a San Francisco, California, (pubblicato nel numero della settimana scorsa) sono stati omissi i seguenti nomi dall'elenco dei contributori: Grilli doll. 5; Negri doll. 5. Inoltre, al nome di Lardinelli dovevano essere doll. 6 invece di doll. 5 come erroneamente fu scritto. Il totale non cambia. — L'Osservatore.

Lettere dalla Francia

ESERCITAZIONI DI STILE

“Non esiste uomo-miracolo per la soluzione dei nostri problemi” — hanno detto i rappresentanti dei lavoratori della metallurgia organizzati nella federazione “Force Ouvrière” (socialdemocratica). Questa formula può sembrare alquanto banale, ma in questo periodo elettorale ha un sapore particolarmente veritiero.

Tanto nella provincia che nella città di Parigi, i candidati conducono una campagna senza calore, su programmi anodini, davanti ad uditori poco numerosi. L'elettore si trova nell'impossibilità di distinguere tra quelli che approvano de Gaulle perchè sono nazionalisti, e quelli che seguono il generale perchè sono di sinistra. Gli stessi titoli attribuiti ai vari aggruppamenti che presentano i candidati sono egualmente incolore: si tratta di scegliere fra la “Nuova Repubblica”, il “Rinnovamento della Repubblica”, la “Vera Repubblica”, e così via di seguito. Certo, il partito comunista si distingue proponendo la difesa delle libertà repubblicane, e l'Unione delle forze democratiche (che raccoglie nel suo seno i radicali della tendenza Mendès-France, i socialisti autonomi e le minoranze ex-comuniste ed ex-socialiste) si danno da fare a presentare rivendicazioni riguardanti le riforme repubblicane. Ma nessuno osa attaccare frontalmente l'attuale presidente del Consiglio. Siccome permane sempre il dubbio sulle intenzioni ultime del generale, ogni tendenza cerca di propiziarselo. Senza tener conto poi che il terreno elettorale non fu mai appropriato alle analisi chiare delle situazioni — nè alla presa di posizioni nette.

Eppure, gli avvenimenti sono di una rara eloquenza. In materia di politica internazionale, il vincitore del referendum ha appena ora ricevuto due smacchi clamorosi: uno nell'affare dell'Algeria, l'altro nell'Alleanza Atlantica.

Nella sua conferenza di stampa, tenuta in uno stile elevato che aveva riempito di entusiasmo il suo uditorio, de Gaulle aveva ripreso press'a poco la posizione del leader socialista Guy Mollet: “Tregua d'armi, elezioni, trattative”. Aveva rivolto un saluto all'eroismo dei combattenti del Fronte di liberazione nazionale algerina, sollecitandoli a farsi avanti con bandiera bianca. Aveva dichiarato che i rappresentanti del sudetto F.L.N. potevano recarsi a Parigi per intavolare le discussioni. Ed aveva assicurato che tutte le garanzie sarebbero state prese per far sì che la consultazione elettorale fosse effettivamente libera, e la competizione leale nei dipartimenti d'oltre Mediterraneo.

Il F.L.N. rispose con un “No”, con grande rammarico della “sinistra” francese, la quale aveva creduto di vedere nelle dichiarazioni del generale una leale apertura pacificatrice. Ma se le profferte di de Gaulle furono respinte in modo sgarbato e poco diplomatico, gli avvenimenti che seguirono hanno dimostrato che i nazionalisti algerini avevano avuto ragione di diffidare.

Da una parte, nessuna formazione armata rispose alle proposte di Parigi, e ciò vuol dire che i “fellaghas” non sono disposti a deporre le armi. (A questo proposito, bisogna dire che l'opinione generalmente diffusa in merito all'intransigenza dei dirigenti della guerriglia in contrasto con la flessibilità dei capi politici è destituita di fondamento: Krim Kelkacem — “ministro” della guerra — è indubbiamente più favorevole alle trattative di quel che non sia il dott. Lamine Debaghine, il che non vuol dire poi che lo stesso Belkacem sia favorevole alla resa).

Dall'altra parte, nessun mussulmano algerino che non sia cliente dell'amministrazione francese, si è presentato come candidato nelle elezioni in corso. Inoltre, nemmeno un solo uomo politico francese di parte liberale ha consentito a condurre la battaglia elettorale in Algeria e ciò perchè non si poteva accordare un minimo di garanzie indispensabili alla confrontazione dei programmi. Col risultato

che le liste elettorali e le elezioni sono state “fatte” dall'esercito e dai vecchi Comitati di salute pubblica.

In altre parole, lo “stile” del generale de Gaulle non ha in realtà modificato niente della realtà algerina ed il suo potere non va oltre i confini della metropoli.

La seconda prova del valore delle iniziative di de Gaulle è stata fornita dal famoso memorandum diretto a Washington e a Londra, con cui la Francia domandava di essere considerata su un piano di grande potenza, sul piano degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Redatto e trasmesso dal Gabinetto personale di de Gaulle all'insaputa del ministero degli Affari Esteri, quel memorandum mostra in quale considerazione il generale tiene i suoi collaboratori nel governo. I risultati più tangibili di quella manifestazione di megalomania furono: un rifiuto cortese da parte degli americani, un rifiuto diplomatico da parte degli inglesi, e tutta una serie di note allarmate e di messe in guardia sospettose provenienti dalle capitali dell'Europa Occidentale.

Raymond Aron — che fu de-gaullista dal 1946 al 1950 e che rimane uno dei rari osservatori al margine della politica francese — notava con buon senso che “degli alleati atlantici, tre hanno incontestabilmente interessi mondiali, ma uno solo possiede i mezzi proporzionati ai suoi interessi. Nel dialogo tra la Francia e i suoi associati, uno degli interlocutori mette l'accento sulla vastità dei nostri interessi; l'altro, discretamente, ricorda la mediocrità dei nostri mezzi. La maggior parte del nostro esercito si trova in Algeria, il nostro contributo alla difesa dell'Europa non va oltre le due divisioni. Nell'Estremo Oriente noi possiamo dare dei consigli, ma nulla di più. Da quando gli Stati sono dei “mostri-freddi” non v'è esempio in cui il potere di decidere sia appartenuto ad altri fuorchè a quelli che hanno la forza a loro disposizione”. (“Le Figaro”, 6 novembre 1958).

Ma se il generale fallisce mediocrementemente nel campo internazionale, che gli sta particolarmente a cuore, può dirsi che riesca meglio nel campo della politica interna?

Se si deve giudicare dai sintomi di pressione economica che si notano, non si direbbe che la sua presenza sia stata benefica. Va da sé che noi non vogliamo ricorrere ai procedimenti polemici più facili, attribuendo a de Gaulle la responsabilità di una certa “recessione”. Il ribasso nella produzione dei cantieri navali, nelle industrie dell'aviazione e dell'automobilismo e degli apparecchi elettro-casalinghi; la diminuzione degli orari nell'industria metallurgica e nella tessile sono determinati da ben altre cause che la composizione o la direzione d'un governo. Ma ci si riconoscerà almeno che questi fenomeni di relativa depressione non sono stati considerati degni del benchè minimo sguardo da parte di un individuo al quale nessuno ha minimamente lesinato i poteri.

In realtà, intorno a de Gaulle, si incontrano a faccia a faccia diverse forze, le principali fra le quali sono (oggi come ieri) le cricche tecnocratiche alleate alle potenze bancarie ansiose di modernizzare le strutture economiche francesi mediante investimenti orientati dallo Stato, e gli aggruppamenti capitalisti classici abbarbicati alle procedure consuetudinarie: salari bloccati, prezzi liberi, protezioni doganali, e sovvenzioni statali. Schematizzando: da una parte Jean Monnet, dall'altra Antoine Pinay.

La sola idea lanciata da certi ambienti de-gaullisti è stata quella dell'associazione capitale-lavoro. Dinanzi all'opposizione risoluta della C.F.T.C. (confederazione sindacati clericali) e della Force Ouvrière (sindacati socialdemocratici), quell'iniziativa ebbe breve durata. Bisogna anche aggiungere che la maggior parte delle organizzazioni padronali, temendo la possibilità dell'intervento di elementi operai nei loro “affari” si sono mostrate a loro volta avverse a quella formula.

I “grandi” politici avevano annunciato che

la situazione si sarebbe chiarita e che la portata delle elezioni della fine di novembre sarebbe stata superiore a quella del referendum. Ormai ci siamo, ma nulla è cambiato.

Nemmeno l'apatia dei lavoratori, i quali aspettano che le parole della speranza o quelle della sciagura prendano la consistenza d'una realtà tangibile.

S. Parane

18 novembre 1958

TESTIMONIANZE

NON NE VALE LA PENA!

La rivista "Time", che durante la recente campagna elettorale ha sostenuto gli emendamenti ed i candidati favorevoli alle così dette leggi del "diritto al lavoro", pubblica nel suo numero del 24 novembre — Sezione Finanziaria — una specie di bilancio consuntivo concludente che, dove le leggi sul "diritto al lavoro" furono applicate hanno dato risultati impari alle aspettative dei promotori delle medesime: "The results do not justify the trouble" (i risultati non valgono il disturbo).

Ora, gli stati dove esistono leggi facenti divieto ai datori di lavoro di stipulare con i rappresentanti delle unioni l'obbligo per gli operai di appartenere all'unione come condizione necessaria per ottenere impiego, sono 19 poichè l'elettorato del Kansas ha risposto affermativamente nel referendum dello scorso 4 novembre. Ma siccome lo stesso giorno il referendum sulla medesima questione diede risultati negativi in altri cinque stati trascinando nella sconfitta elettorale i candidati forcaioli cari alla redazione di "Time", questa passa in rivista i risultati ottenuti là dove l'obbligo di appartenere all'unione è stato abolito da lungo tempo.

Il primo ad applicare tale divieto fu lo stato di Florida, nel 1943. Non ne sono derivati risultati degni di nota, scrive la sunnominata rivista: la legge non è tenuta in molta considerazione. "Le unioni edili, che sono le maggiori esistenti nel territorio dello stato, non protestano nemmeno contro l'esistenza della legge per timore che per reazione ne venga adottata una peggiore".

Negli stati di South Carolina, North Dakota, Georgia ed Arizona la situazione è press'a poco uguale: non hanno nessuna influenza sui rapporti fra unioni e datori di lavoro, e dove questi sono d'accordo possono essere eluse in cento modi. Nello stato di Virginia, gli operai appartenenti alle unioni edili hanno trovato il modo di non lavorare insieme ad operai non appartenenti all'unione... dandosi malati, fino a che questi non vengano licenziati". D'altronde, da quando questa legge fu passata in Virginia nel 1947, il numero degli aderenti alle unioni è salito da 100.000 a 150.000.

In certi posti si sono istituiti "uffici di collocamento" che prendono in sostanza il posto delle esattorie unioniste e per cui i non tesserati devono passare onde avere impiego.

Nel Texas, la legge per la promozione del crumiraggio non ha impedito che il numero degli aderenti alle unioni salisse da 110.500 a 400.000 da prima della seconda guerra mondiale ad oggi. I funzionari unionisti se ne lagnano, naturalmente, e sostengono che l'esistenza di quella legge ostacola in tanti modi la loro opera di organizzazione. Lo stesso si lamenta nell'Iowa, uno stato eminentemente agricolo, del resto. Nello stato di Utah, dove la legge in questione è più severa che in qualunque altro, "non si è visto uno sciopero organizzativo od una linea di picchetto da tre anni almeno".

Tuttavia: — Molti unionisti — informa "Time" ritengono che le leggi contro l'unionismo contrattuale obbligatorio abbiano in realtà ottenuto risultati contrari a quello che si proponevano, che era di limitare il potere delle grandi unioni. Secondo a quel che ne dice il presidente statale di Nebraska del P.A.F.L.-C.I.O., Gordon Preble, delle piccole unioni sono andate a rotoli in quello stato, ma

le grandi unioni sono diventate più forti: "Le unioni vigorose sono state costrette a migliorare la proprio situazione e sono diventate più sensibili alla volontà degli aderenti, meglio affiatandoli gli uni con gli altri".

Se quest'ultima affermazione risponde a verità essa dimostra non la bontà delle leggi sul cosiddetto "diritto al lavoro" ma la necessità di far sì che i lavoratori prendano una parte diretta e attiva nella vita e nelle attività delle loro organizzazioni di categoria, invece di rassegnarsi a non essere che semplici contribuenti disciplinati e silenziosi dinanzi all'autorità dei funzionari.

L'articolo di "Time" contesta persino il vanto di quei promotori del cosiddetto "diritto al lavoro" i quali affermano che gli industriali corrono nei paesi dove leggi in quel senso esistono e cita il caso dell'Indiana, dove 85 nuove industrie si sarebbero stabilite da quando la legge andò in vigore, l'anno scorso; ma non meno di 16 altre industrie si sono trasferite altrove durante lo stesso periodo di tempo.

Tutto sommato, conclude l'articolista di "Time", le leggi in questione "hanno avuto lievi conseguenze sia sulla mano d'opera, sia sui datori di lavoro; hanno soltanto avu-

to un considerevole effetto disastroso per le fortune politiche del Partito Repubblicano".

E uno che dovrebbe saperne qualche cosa, un funzionario del Servizio di Mediazione e Conciliazione del governo federale, John W. McConnell, dichiara: "Le leggi del "diritto al lavoro" sono simboli del conflitto esistente fra il lavoro organizzato e gli organizzati datori di lavoro. Null'altro; non migliorano l'organizzazione nè la responsabilità del lavoro, e non portano nessun contributo fondamentale ai diritti dei lavoratori o alla pace industriale".

In altre parole: Dove i lavoratori sanno far valere il loro diritto e rifiutano di lasciarsi appesantire il giogo dello sfruttamento padronale, le leggi chiamate ironicamente del "diritto al lavoro" non solo sono lettera morta, ma diminuendo l'autorità del mandarinato unionista ed aumentando l'attività, l'interessamento e l'iniziativa diretta dei lavoratori, mettono il padronato dinanzi al fatto di una mano d'opera più consapevole, più energica, meno rinunciataria e meno malleabile.

Con risultati simili — sembra dire la rivista dei Luce — meglio sarebbe dimenticarlo cotesto "diritto al lavoro!"

Il calvario della cultura popolare

A proposito della morte di Egidio Reale, avvenuta a Locarno il 1.º del corrente mese di novembre, "La Voce Repubblicana" pubblica alcuni brani di una relazione che il valoroso giurista lesse il 30 marzo del 1958 all'Associazione per la libertà della cultura: "La Cultura di massa e la libertà di cultura".

Il coraggio col quale il Reale ha trattato la questione potrà sorprendere la viltà dell'odierno intellettualismo, obbediente ai dettami della sacrestia, ma non noi che, durante il lungo esilio avemmo modo di conoscere e di apprezzare le sue distinte doti di scrittore e di pensatore, il quale, sinceramente e fermamente, credeva nella libertà e nel diritto delle persone, anche se non sapeva staccarsi da alcuni legami politici, convinto di giovare a quei principii democratici e repubblicani, che formavano la ragione della sua antica fede, ispiratagli dal vaticinio dei primi apostoli del partito della repubblica.

Spesso, durante le nostre passeggiate serali lungo il lago a Ginevra, facevo osservare all'amico il fatto per cui la funzione dello Stato impedisce la realizzazione di quegli stessi suoi principii, per cui trovavo contraddittorio il suo modo di sentire di uomo di libertà coll'ammissione della funzione statale.

Ma egli rispondeva, che lo Stato non lo interessava come principio preconcepito, ma lo interessava in quanto esso, provvisoriamente, costituisce un fatto, per cui bisognava fare tutto il possibile perchè esso nuocesse agli uomini il meno possibile. Le rivoluzioni sono quelle che si impegnano nell'opera di demolizione; l'opera dell'uomo politico deve tendere ad eliminare il più possibile, la funzione dell'organo onnivoro. Evidentemente, non ci trovavamo d'accordo.

E credo che Reale non parlasse un linguaggio diverso con altri. Ed egli si compiaceva dell'amicizia degli spiriti liberi, indipendenti ed audaci; ed è stato in casa sua che ho conosciuto Ernesto Rossi.

Come democratico, Egidio Reale voleva appunto che si desse piena vita alla cultura popolare, senza nè privilegi nè restrizioni; e voleva la libertà della cultura, nel senso di sottrarla alle accademie, ai cenacoli, e, soprattutto al controllo dei poteri costituiti, siano essi laici o confessionali.

Ed è — come vedremo — a questi principii che si ispirava la Relazione alla quale abbiamo sopra accennato.

Volendo Egidio Reale rendere edotto il cittadino delle leggi che governano i vari popoli, aveva fondato a Ginevra una rivista che traduceva, commentava e criticava il fondamento giuridico dei vari Stati; opera questa di grande utilità ed interesse, per cui egli aveva bisogno di una larga cerchia di collaboratori,

non bastando la sua preparazione, se non erro, quadrilingue.

Collo stesso spirito democratico Reale saliva sulla cattedra dell'Institut Universitarie de Hautes Etudes Internationales per dettare le sue lezioni sull' '800.

L' '800 segnò, certamente, l'era delle grandi promesse del pensiero e dell'azione; e, soprattutto delle promesse di audaci conquiste nel campo economico-sociale. Fu quello una vera diana per le classi lavoratrici, chiamate dalle tane, dove le avevano condannate il prete e la classe privilegiata, per assidersi anch'essi al banchetto della vita.

Ma l' '800 fu anche l'epoca degli efferrati tentativi reazionari, vedendosi le classi conservatrici minacciate il dominio che sino allora avevano esercitato sulla massa, tenendola nella più oscura ignoranza.

Sicchè, il tentativo di ascensione della grande proletaria non poteva che cagionare ira e sgomento nella classe dominante, la quale da parte sua sollecitava i Governi a provvedere, anche con misure liberticide, a soffocare il grande scandalo del "verme" che ormai voleva assurgere alla dignità di uomo.

E così, dal Trono e dall'Altare partiva la nuova crociata, con gli eccidi di piazza, comandati dalle alte gerarchie militari; mentre i tribunali-giberna si incaricavano di eliminare le audaci avanguardie della nuova palinogenesi sociali, affidandole al bagno penale.

Ed era quella una vera crociata, perchè alla sciabola, al moschetto e alla toga si univa la croce del prete maledetto.

Poi il re si premurava ad insignire i generali della guerra civile delle sue alte onorificenze; mentre la borghesia soddisfatta, da parte sua festeggiava i lutti della massa e gli ergastoli delle sue avanguardie con agapi e banchetti, allo stesso modo — come disse Felice Cavallotti alla Camera — dell'aristocrazia austriaca, dopo la condanna di patrioti italiani.

La preoccupazione del partito della Chiesa era sempre quella di mantenere l'analfabetismo nella popolazione, onde evitare che l'istruzione mettesse in pericolo l'assoggettamento di essa. Ed ecco come Egidio Reale, nella sua Relazione traccia la posizione della massa nella cultura: "Fintantocchè le masse popolari non furono ammesse nella vita pubblica conquistando, con migliori condizioni di vita, se non l'uguglianza di fatto, almeno la parità dei diritti, la cultura, anche nei suoi periodi più luminosi e fecondi, restò un privilegio di pochi, un bene che pochi contribuivano a creare e del quale pochi erano chiamati a beneficiare e godere".

E dopo di avere data una statistica colle sue cifre impressionanti dell'analfabetismo,

specie nel meridione, lo scrittore spiega le principali ragioni per cui l'istruzione veniva negata alla massa: "Molti erano — egli dice — coloro che consideravano qualsiasi istruzione delle masse un lusso, una cosa inutile e superflua e persino proponevano e talvolta riuscivano ad ottenere la soppressione nei bilanci di qualche Comune delle spese di scuola. Per altri quella istruzione era addirittura un male e un danno, un diabolico strumento di dottrine rivoluzionarie causa di corruzione dei costumi e di rovina della nazione. Sull'esempio di quelle autorità ecclesiastiche che avevano denunciato nell'istituzione degli asili infantili un "novello inganno di Satana" la "Civiltà cattolica", la più autorevole rivista della Chiesa, poteva affermare che, a migliorare le condizioni dei lavoratori, non era necessaria l'istruzione: "Mezzo sicurissimo di benessere materiale — essa scriveva nel numero del 31 dicembre 1872 — è il lavoro e l'assenza dei vizi. Ora al lavoro si richiegono le braccia e non l'alfabeto". E quanto ai vizi, ad evitarli bastano la buona educazione paterna e l'istruzione religiosa.

Non molto tempo dopo, nel 1876, la stessa rivista, insorgendo contro il principio dell'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare, definiva i provvedimenti che quel principio accoglievano una **minaccia tremenda per l'ordine sociale**.

Difatti, in seguito ai moti dei Fasci dei lavoratori del '93, preti e latifondisti, riuniti nella sala Aragona a Palermo, chiedevano, ed ottenevano, addirittura l'abolizione dell'alfabeto, che definivano responsabile di quei moti, dovuti al fatto del più scandaloso e raccapricciante sfruttamento della "bestia uomo".

E noi costatiamo, oggi che l'Italia si trova sotto il controllo del partito della Chiesa, come l'istruzione popolare fa semplicemente pena e vergogna nello stesso tempo; a prescindere che mancano gli stessi edifici scolastici, e quel po' di istruzione che ancora si impartisce, si impartisce in luridi e malsani locali; e coll'umiliazione di quello stesso Crocifisso che pende dalle parete, messo in croce dai farisei vecchi e nuovi.

La Chiesa, senza tanti complimenti, vuole oggi per sé sola il diritto all'educazione dei giovani, per disporre per la vita e per la morte.

Egidio Reale, d'altra parte non nascondeva le difficoltà che attualmente si presentano per lottare contro un ordine di cose che mette tutto il potere nelle mani di coloro che sono appunto di ostacolo al progresso; per cui egli riteneva quasi fellonia quella della massa che si rivolge, per aver fatta giustizia, ai grandi organismi, dei quali dispone la stessa classe dirigente; fra i quali il giornalismo. Ed, a proposito della stampa, egli dice: "La grande massa dei lettori si rivolge ad alcuni grandi giornali, quelli che si dicono d'informazione e si proclamano almeno nella testata indipendenti e quando non nascondono amori nostalgici, si distinguono per il conformismo, l'ossequio a chi sta in alto, il silenzio e la reticenza sui problemi scottanti, la deformazione dei fatti e dei pensieri altrui. Ora quei giornali, che hanno bisogno di una enorme organizzazione, richiedono ingenti capitali che, quando non provengono dai Governi, come là dove la stampa è anch'essa una funzione di Stato e di regime, non possono essere forniti che dalle grandi organizzazioni di interessi. Per accrescere la diffusione — ciò che è condizione essenziale per procurarsi la pubblicità per meglio servire gli interessi particolari che difendono — quei giornali hanno bisogno non di discutere idee o agitare problemi, ma di divertire e soddisfare i lettori".

Questo scriveva Egidio Reale, il quale passava per uno fra i più temperati e socratici scrittori della questione politica-sociale.

E tale si può dire che egli fu, ma senza venir mai meno alla sua onestà e fermezza di propositi, e malgrado gli "onori" della sua carriera diplomatica, che nulla aggiunsero ai suoi naturali meriti di uomo e di scrittore.

Ma noi che siamo un po' meno temperati,

La scienza in discussione

Sul numero di ottobre di "Volontà", un redattore, annotando un mio articolo, ha ritenuto di scrivere: "Quante verità scientifiche si sono, attraverso i tempi, dimostrate non verità; quante teorie accettate da scienziati di un dato periodo si sono mostrate poi errate".

Con che il lettore di "Volontà" avrà fatto un rapido calcolo. La scienza no, perchè può sbagliare; la rivelazione divina no, perchè è un falso; il destino no, perchè annienta la libertà personale; la voce di un ispirato no, perchè il loro numero è tale da non saper come scegliere.

Che resta se non il proprio giudizio; basato su che? Su fatti controllati?! Ma anche qui il povero lettore finisce di non capirne più nulla in quanto lo stesso redattore, poco prima, ha trovata azzardata l'affermazione che ciò che conosciamo parte da fatti controllati.

Tutto ciò non è allegro e non è fatto per incoraggiare l'uomo di modesta cultura che pure sente in sé il bisogno di capirne alla fine qualche cosa e di appoggiarsi non a sole chiacchiere.

Confesso che ho dovuto decidermi anch'io, da che, rifiutando e il soprannaturale ed un destino, con un punto di partenza ed uno di arrivo; rifiutando di piegare le ginocchia e peggio il cervello davanti ad un mio pari, uomo egli pure, mi sono trovato con due sole possibilità in mano: da un lato la scienza, cioè quanto risulta dai fatti controllati da terzi in buona fede, dall'altro quanto risulta dai fatti che io stesso posso controllare, e sottoporre alla disamina della mia personale esperienza.

Tanto nel primo caso, quanto nel secondo, i fatti, e poi i fatti, e ancora dei fatti; tali, non nella mia immaginazione, ma per un largo coro di voci, dall'uno all'altro polo, che tali li stimano.

Vale qui una domanda: vi sono dei fatti sui quali tutti noi conveniamo? Sui quali convengono persino gli americani ed i russi? Il colmo! La risposta mi pare ovvia. La vita nel mondo sarebbe impossibile se non esistesse una enorme collana di fatti, dai più banali ai più delicati, sui quali non si litiga.

Quando si litiga, ciò significa che la guarigione avvenuta a Lourdes per la violenta scossa nervosa dovuta alla messa in scena e alla incomodità di un bagno d'acqua diaccia, è ancora incontrollabile nel meccanismo psicofisico che lo ha prodotto; così che altri la attribuisce al buon dio, altri ad una semplice coincidenza, altri ancora vi intravede il probabile effetto di una reazione, nei limiti delle possibilità umane.

La guarigione c'è ed è un fatto; la causa deve esserci, ma su questa non si va d'accordo. Stop. Sarà per un altro secolo.

Molti confondono le tesi scientifiche con le ipotesi, che vengono chiamate pure scientifiche, in quanto sperano, cercano, si danno la pena di accumulare attorno ad esse tanti fatti

e un po' meno socratici dell'amico estinto, vorremmo gridare ancora più forte la ragione che ci obbliga a denunciare il pericolo che incombe sul nostro paese, e, per riflesso sul mondo circostante, col ridestarsi del pericolo clericale, colla complicità di quella che Gaetano Trezza chiamava, la "vigliaccheria intellettuale", che ci fa schiavi delle tradizioni, ed inetti a scuoterci d'addosso il giogo dei dogmi".

Mentre il maggiore dei critici della Scuola razionalista, sin dal 1884, con slancio profetico ammoniva: "Guai a noi se il cattolicesimo ci attirasse nella sua orbita; guai a noi se si conciliassero insieme il papato e l'Italia, sarebbe la rovina delle nostre libertà conquistate col sangue, ed egli ci rificcherebbe a poco a poco in quel limbo medievale in cui ristagnerebbero inerti le virtù del nostro avvenire".

Un ammonimento questo che ancora può servire: E che può servire anche a commemorazione dei vecchi compagni delle buone battaglie.

Nino Napolitano

controllabili da far loro passare gli esami e da stabilirle ben quadrate nel novero di quello che si sa.

Di ipotesi, che non hanno superati gli esami, ve ne sono a dovizia; ma sarebbe errato e tendenzioso porre ciò a carico delle verità oggi note, anche se molti vivono di ipotesi. . . Affar loro.

Noi non abbiamo difficoltà ad ammettere che la critica storica, una macchina più perfezionata, il porre in rilievo un dettaglio dianzi nell'ombra, possa volta a volta dare maggior rilievo ad un identico oggetto. Non per nulla tanta gente si accanisce a scrutare, a pesare, a sezionare il mondo nel quale viviamo. E per questo?

Se i romani per viaggiare da un capo all'altro del mondo allora conosciuto avessero dovuto attendere i motori a scoppio e la benzina, molta storia sarebbe risparmiata agli allievi delle nostre scuole!

Ognuno vive il suo secolo, in questo si adatta e su questo cerca costruire un migliore domani.

Anche la scienza si evolve, senza per questo contraddirsi; se mai superandosi di volta in volta con visioni più ampie, più complete del meccanismo dell'ambiente che la accoglie. Così è della cultura, che allarga continuamente i suoi piani; è doloroso lo faccia a volte per specializzazioni che sono fine a loro stesse.

I superficiali che vorrebbero gettare il discredito sopra quanto più onora l'umanità, perchè (accettiamo l'eccezione) una ipotesi è stata accettata leggermente come tesi, questi non hanno la più lontana idea di quale massa imponente di verità, tetragone alle vicissitudini del tempo, sono pronte a entrare nel loro cervello, solo che questo si degni di accoglierle!

L'affermare o il far credere che il non essere colto dipende dalla constatazione che, fra milioni di dati, uno può anche essere stato trascritto errato, è tal'risibile scusa che dà dei punti al credente, per il quale quanto vi è di vero sta nel Corano e tutto il resto è falso. Così, e per questo, fu arsa la biblioteca di Alessandria, millenni di civiltà (*).

Non è proprio il caso di screditare la cultura per un errore di stampa.

La scienza non si adora, la si serve. Di essa ci serviamo! e nella linotype che compone le righe donde uscirà il periodico e nel mettere con le spalle al muro l'immaginario che trova più comodo sognare che vivere. Più comodo imporre agli altri il proprio estratto di intuizione, che non faticare con gli altri a plasmare la materia prima.

E' sulle basi di una salda conoscenza che uscirà una giustizia più comprensiva delle libertà dell'uomo, nate con lui. E come la cultura si diffonderà, e più gli uomini penseranno, e confronteranno le loro idee, ed i fatti dai quali provengono, e più avremo speranza di avere una più diffusa giustizia; migliorata, modificata, umanizzata contro le pretese dell'ignoranza e dei credi.

Se esiste una minoranza di gente non vile, che rivendica il più largo margine di responsabilità umana, questa non potrà che armarsi quanto più possibile di ciò che si sa, dei fatti accertati, delle vie controllate sicure. Sganciato da esseri soprannaturali, da superuomini, il singolo non ha altra scelta oltre il suo cervello, la sua volontà di usarne.

D. Pastorello

(*) Per quelli che non hanno letto la nota di "Volontà", non sarà male ricordare che essa voleva, a questo proposito, dire appunto che non si deve fare una religione della scienza, e concludeva con queste parole: "Anche sulle verità scientifiche non si può mai giurare in modo assoluto, e non bisogna essere adoratori della scienza. . .". n. d. r.



Su una proposta di convegno

(Nota ad un articolo del compagno C. Zonchello).

La diffidenza con cui dai compagni si guarda alle ricorrenti proposte di convegni più o meno rivoluzionari, si spiega. E' la messe dell'esperienza che gli uni ha visto assurgere alla grottesca maestà di sindrii e di parlamenti con tanto di sacerdoti e deputati, di bolle e di editti, e gli altri ha visto sommergere nell'inverecconda orgia di ciancie, di babiloniche confusioni inconcludenti.

Suscita le stesse diffidenze anche questa che viene da qualche raro compagno di Boston ed ha così sparuto bagaglio di propositi, e così dubbio, che ci scrivono di fuori amici vecchi e nuovi per sapere se venga da fonte seria, se riuscirà a qualche cosa di concreto, il convegno, se valga la pena di scomodarsi buttando al diavolo tempo fiato e quattrini.

Zonchello taglia corto: il convegno non serve ove debba riconsacrare "la necessità dell'azione" universalmente ed inutilmente sentita; è pericoloso se, constatata la necessità di agire, porrà all'ordine del giorno il problema dei mezzi per cui dalle concordi intenzioni innocue si dovrà passare alla realizzazione ardua concreta gelosa; è più che ingenuo nefasto se in materia d'azione avvierà a compromessi fra avverse correnti differenziate ed irreconciliabili; è superfluo — e lo sostituirebbe con virtuosa economia una circolare e con ben altro successo l'iniziativa personale — se si propone soltanto, com'è nelle modeste giustificazioni di qualche proponente, l'intensificazione della propaganda scritta ed orale.

Per cui, conchiude lo Zonchello, mandatelo alla malora il convegno, rimandatelo in ogni caso alle calende greche; almeno così non... ne parleremo più.

La "Cronaca Sovversiva" del compagno Zonchello, e degli altri molti che a muoversi vogliono assicurazioni, guarentigie di serietà e di consensi, divide in buona misura sdegni diffidenze e cautele; ma non ritiene che bastino a giustificare del primo l'acerbo rifiuto, degli altri le ansie e le trepidazioni.

Non è male che compagni dispersi ai quattro venti dalla necessità del lavoro e del pane si trovino di quando in quando, si scambino impressioni esperienze giudizi, ribadiscano il vincolo della confidenza reciproca, e si serbino "amici" oltrechè "compagni" della stessa fede; perchè dieci anarchici che si vogliono bene e possano fidarsi l'uno dell'altro fanno più e meglio d'un migliaio di compagni che non si siano veduti mai.

Non è male.

Bisognerà vedere soltanto quale sarà l'argomento su cui il convegno è chiamato ad esercitare le sue più vaste e più vivaci discussioni; e sarà cautela intendersi bene che nessuno gli riconoscerà, mai l'autorità di un comitato di salute pubblica o di una giunta rivoluzionaria. Che "non vuol essere se non una riunione familiare" in cui ciascuno esprimerà su la situazione le sue particolari vedute ed i mezzi che il suo buon senso, la sua esperienza, la sua sagacia a fronteggiarlo preferiscono.

Dopo questo mutuo scambio di idee di propositi di preferenze, energie ed attività simpatiche si cercheranno si salderanno in particolari e specifici modi d'azione oltre il lavoro generale e comune intorno alle cui necessità dissidio non sia.

Non è qualche cosa?

E gli iniziatori c'entrano nell'iniziativa più che il barometro col tempo?

Hanno segnalato un disagio, nell'atmosfera sovversiva una depressione. Chi ne soffre risponde. Vorrebbero levarsi in più spirabile aere; e chi geme delle medesime ansie li accompagnerà, chiunque abbia energia esuberante la rovescerà su chi ne difetti; ed il convegno — siano oscuri ignoti calamitosi, se così vi paiono, gli iniziatori — sarà il riflesso dei propositi, delle volontà dei caratteri, delle forze che vi si sono incrociate; l'azione qualsiasi che ne

scaturirà sarà la sintesi di coteste volontà di coteste energie animate del coraggio che dalla confidenza mutua e dalla maggiore concordia sarà ad esse derivato.

Può altri scovare nel convegno altre virtù, non so. Ci pare questa sufficiente a disarmare lo sdegno irsuto del bravo Zonchello e le titubanze degli altri compagni di fuori.

In conclusione e senz'altra pretesa che dice modestamente il nostro pensiero: al proposto convegno anarchico noi non siamo avversi se siamo tutti d'accordo a non chiedergli più di quello che possa dare.

("C. S.", 6 ottobre 1917)

Per questo!

Tolgo dal "Boston Post" di oggi, venerdì 4 gennaio 1918, che a Manchester, New Hampshire, una povera donna maldifesa contro i rigori della stagione, dal ventre vuoto e dai cenci logori, rifugiata nella chiesa di Santa Maria, non ha saputo resistere alla tentazione ed ha arraffato dal "tronco" delle elemosine qualche palanca.

Non è la madre degli afflitti, Santa Maria? E se fosse esistita mai, se fosse tornata in quel momento in chiesa, dinanzi alla sua miseria ineffabile non le avrebbe spalancato il bossolo, non le avrebbe rovesciato in grembo il pugno di rame che per la cristiana opera di misericordia vi butta la consueta pietà dei fedeli?

Disgraziatamente e questi e la Vergine hanno nella chiesa di Santa Maria un procuratore, il reverendo Napoleone J. Gilbert il quale ha un occhio di linca, un pugno da maniscalco e l'animo d'un aguzzino, ed ha acciuffato la tapina, l'ha trascinata, ad onta dei pianti e delle suppliche, in questura, poi dinanzi al giudice Kivel che le ha appioppato due anni di lavori forzati.

Per meno che dieci soldi!

Nel "Boston Post" dello stesso giorno, qualche pagina più in là, troneggia ancora una delle cifre sbalorditive che alla Federale Commissione d'Inchiesta sul caro dei viveri persuadono da oltre un mese, se pure non lo sapessero avanti, che noi, quanti siamo i cento milioni dei cittadini della grande repubblica, siamo taglieggiati, ricattati, scuoiati dalla masnada più oscena di malandrini e di pirati che abbia mai infestato e svergognato il cosiddetto mondo civile. Dalla banda dei "packers", che in grazia della bella guerra sono riusciti ad ordire, a stringere su l'improrogabile bisogno quotidiano ed universale il capestro di un monopolio così esoso così implacato che noi — badate che lo dice il "Boston Post" — noi paghiamo oggi senz'altra ragione sessanta soldi per libbra la carne che abbiamo pagato trenta fino a ieri.

Coll'organizzazione sapiente della diuturna rapina — che senza la complicità sistematica del governo non si sarebbe potuta consumare, e questo il "Boston Post" non lo dice, ma lo diciamo noi — la Swift Co. ha realizzato e pagato ai suoi azionisti, in questi due anni che noi stringiamo la cintola, un profitto netto di quarantun milioni di dollari! La Cudahy Co. ha liquidato ai suoi azionisti un guadagno netto del 37 per cento, e quantunque manchi fino ad ora una cifra precisa, l'Armour Co. ha realizzato introiti che un giornale dell'ordine come il "Boston Post" qualifica di egualmente eccessivi.

Se per sei soldi, rubati sì o no, a Maria Vergine la quale non sa che farsene, ed in tutti i casi non ha sporto querela, la giustizia repubblicana ha in serbo due anni di lavori forzati pei rottami plebei che la fame ed il rovaio straziano insino al delirio, insino alla follia ed all'irresponsabilità, essa deve riservare certo la forza agli Swift, agli Armour, ai Cudahy, ai Packers, che, ricchi sfondati, immuni dalle sobbillazioni della miseria, franchi

da ogni rischio, nell'anno della guerra — per cui si invoca si comanda a tutti la rinuncia, l'abnegazione, il sacrificio — s'avventano su le madri, sui vecchi, sui parvoli rimasti a casa senza un pane, senza un soldo, senz'aiuto, senza speranza; e dalla mano tremula e dalla saccoccia vana dei derelitti strappano avidamente l'ultimo soldo e negano un osso, una cotenna, una coppa di brodo.

La forza, per la prima volta almeno! la forza senza un'attenuante.

E son corso a cercare in fondo alla colonna irta di cifre inesorate il verdetto esemplare della giuria. . . .

Vi ho trovato soltanto rannicchiata, confusa, impacciata, la Commissione Federale d'Inchiesta la quale sente che deve ai derubati una soddisfazione, che dovrebbe chiamare a sè dinnanzi, a dar conto dei loro misfatti recidivi, la turpe geldra dei camorristi affamatori; e . . . non osa, ha soggezione, ha paura.

Sempre la vecchia canzone:

Se rubi una pagnotta, un cascherino
Te ne vai dritto in cella senz'onore:
Se rubi invece qualche milioncino
Ti fanno deputato o senatore.

Due anni di lavori forzati a Rosie Mark che senza far torto a nessuno si è tolta dal bossolo delle elemosine una pagnotta.

L'impunità garantita, ed i salimelecchi della Commissione Federale per soprassello, alla banda Swift, Armour e Cudahy che sul saccheggio ribaldo, su la miseria e su l'inedia della povera gente si è messa da parte in venti mesi quarantun milioni di dollari.

E per questa civiltà, per questa giustizia, per questa democrazia, sono sospinti al macello e muoiono di là dal mare i nostri figlioli.

L. Galleani

("C. S.", 5 gennaio 1918)

A proposito di "case chiuse"

Riceviamo e pubblichiamo:

Che i fatti diranno più delle parole, come Viola Espero si è compiaciuto di scrivere nel suo articolo pubblicato nell'"Adunata" del 18 ottobre (n. 42) è cosa che, se non ancora nota, è per noi immaginabile; ma mi sembra azzardato tacciare come egli fa, anche larghi strati del nostro movimento di commuoversi de "l'istanza morale delle legge Merlin".

Pur sapendo che la prostituzione non sarà soppressa con l'aver chiuse le porte oltre che le finestre delle case di tolleranza, che non sarà eliminato lo sfruttamento di quelle povere sventurate che sono spinte a far mercimonio del proprio corpo per alimentarsi, che non cesseranno neppure le malattie che dilagavano nelle case regolamentate, e che, in peggio, vi sarà più vasta la vergogna dell'adescamento per le vie e le conseguenti scenate disgustose provocate dalle retate della polizia. . . . Pur sapendo tutto questo, dirò che per conto mio pensavo e penso che con la chiusura delle case in questione si è dato fine ad una legalità vergognosa, anche se per farla rispettare saranno create altre cento leggi.

Ecco la nostra sola ragione morale: Non sarà più imposto a quelle disgraziate di subirsi giornalmente dozzine e dozzine di uomini senza potersi rifiutare nemmeno davanti ad un essere disgustoso: sono note le punizioni e le umiliazioni in caso di rifiuto: multe, vituperi, espulsioni, indebitamenti da esserne oberate tutta la vita. . . .

Giambelli

Commento: Avevamo ripreso l'articolo di Viola dalle colonne di "Umanità Nova", il cui riferimento era rimasto fuori dell'impaginazione per errore. La Redazione dell'"Adunata" concorda appieno con quel che Viola diceva in quell'articolo e specialmente con questo passo che conteneva il nocciolo della questione: "La morale, quella reale, scaturisce dall'armonia dei rapporti ed è quindi relativa. Perciò, nessun fatto è morale in se stesso. La legge Merlin non ha niente di morale perchè dei fatti reali se ne impipa ed anzi pretende

di sovrapporsi ad essi. Del resto, possiamo credere che interventi delle "autorità" abbiano davvero degli scopi morali? Se così fosse, appoggiare interventi "moralisti" dello Stato sarebbe un gesto morale e quindi anche a noi anarchici!"

Precisamente.

Chi scrive non sa fino a qual punto vi siano in Italia compagni i quali approvano la legge Merlin. Nella misura in cui il compagno Giambelli la trova meritevole della sua approvazione egli cade, secondo me, in un errore madornale — stavo per dire in un'incoerenza paragonabile a quella di chi trova giustificazioni all'andare a votare nelle elezioni politiche.

Per me la legge Merlin è una legge come tutte le altre leggi dello stato, ingiustificabile inutile od oppressiva, dannosa in tutti i casi e sotto tutti i punti di vista.

Una sola cosa si può dire in suo favore: ha tolto allo stato la vergogna di fare opera sistematica di lenone con profitto monetario; e se si spiega che ritengano essere questo un bene coloro che hanno il culto dello stato, non si spiega affatto che se ne commuovano degli anarchici che nello stato vedono mali ed iniquità ben peggiori e più vaste della mercede del lenocinio estorta ad alcune migliaia di pensionanti delle case chiuse.

La legge Merlin, tutti sono costretti a convenirne, non ha abolito e non optava abolire la prostituzione; e dal momento che non ha abolito la prostituzione, non ha eliminato nessuna delle vergogne che questa comporta: sfruttamento della prostituta, parassitismo del lenocinio, violenze d'ogni specie e persecuzioni. Persecuzioni soprattutto, perchè la chiusura dei postriboli ha tolto alle donne che vivono di meretricio il solo luogo dove potevano esercitare il loro mestiere al sicuro delle rappresaglie della polizia e della gente "per bene", che nel nome della morale sanno con tanto zelo fare strazio della vita dei peccatori.

L'arruolamento delle mille poliziotte con cui il governo clericale si propone di incominciare l'applicazione della legge Merlin, dice a che cosa siano esposte le scacciate dalle case chiuse: esercizio clandestino del meretricio, agguati e rappresaglie della polizia in permanenza, condanne alla prigione, acquisto dell'impunità mediante pagamento delle protezioni private e . . . pubbliche. Tutti i commerci clandestini cercano ed ottengono, più o meno aleatoria, la "protezione" di funzionari dello stato. . . Talchè, in realtà, lo stato che ufficialmente assume pose puritane in virtù della legge Merlin, sarà sempre compromesso dal lenocinio clandestino dei suoi funzionari meno scrupolosi. E, per tal modo, la sola attenuante che si possa dagli statali invocare a quella legge, si riduce in realtà ad una volgare ipocrisia.

Il problema della prostituzione è un problema sociale, cioè scaturisce da tutto l'insieme dell'organizzazione, degli interessi, dei costumi e dei pregiudizi sociali; pensare di risolverlo, o anche soltanto di alleviarlo, con misure di polizia è utopia, infantilismo. Per degli anarchici è illusione assurda.

m. s.

Publicazioni ricevute

BOLLETTINO della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. No. 12. Mese di novembre 1958. Indirizzo: Via Embriaci 53. Genova (fascicolo di 19 pagine).

LIBERTE' — Settimanale in lingua francese — No. 32, A. 1 — 31 ottobre 1958. Indirizzo: Lecoin, 18 rue Montyon, Paris-IX, France.

LE MONDE LIBERTAIRE — No. 44 — Novembre 1958 — Mensile in lingua francese, organo della Federazione Anarchica Francese. Indirizzo: 3, rue Terneaux, Paris-XI, France.

LA PROTESTA — A. LXI, No. 8048, Seconda Quindicina di ottobre 1958. Pubblicazione anarchica in lingua spagnola. Indirizzo: Santander 408 — Buenos Aires — R. Argentina.

CONTROCORRENTE — Vol. XV — No. 2 — Sett.-ott. 1958. Rivista bimestrale. Indirizzo: 157 Milk Street, Boston, Mass

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St. (between Third and Fourth Avenues) Manhattan.

New York, N. Y. — Al nuovo locale del Centro Libertario, situato al 181 William St., fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M. Raccomandiamo a tutti di intervenire così si passerà una serata insieme. — Il comitato.

East Boston, Mass. — Sabato 6 dicembre, alle ore 8:00 P. M., nella sede del Circolo Aurora in Maverick Square, avrà luogo la seconda festa di autunno con cena familiare e discussione. I compagni e gli amici che simpatizzano col nostro ideale sono sollecitati ad essere presenti con le loro famiglie. L'ora è quanto mai urgente per chi si interessa dell'avvenire che le forze della reazione s'adoperano con tutti i mezzi a rendere fosco e minaccioso. — Circolo Aurora.

San Francisco, Calif. — Sabato 13 dicembre 1958, alle ore 8:00 P. M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa St., angolo di Vermont Street, avrà luogo una festa da ballo con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie. — L'Incaricato.

Detroit, Mich. — Sabato 13 dicembre, alle ore 8:00 P. M., al numero 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare ed invitiamo amici e compagni ad essere presenti. — I Refrattari.

Los Angeles, Calif. — Per sabato 20 dicembre nella sala al numero 126 North St. Louis Street si prepara la solita cenetta familiare verso le 7 P. M. Farà seguito ballo. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Speranzosi di rivedere tutti a questa serata di beneficenza — Il Gruppo.

Philadelphia, Pa. — Sabato 20 dicembre, alle ore 7:30 P. M. al Labor Centre, 924 Walnut Street, avrà luogo una cena familiare pro' stampa nostra. Dopo cenato i compagni discuteranno come al solito delle cose del nostro movimento. Facciamo un caldo appello a tutti i compagni ed amici perchè non manchino. — Il Circolo d'Emancipazione Sociale.

Miami, Florida — Tre date da ricordarsi sono quelle che abbiamo fissato per i locali picnic della prossima stagione. Ecco:

Domenica 11 gennaio 1959: il ricavato sarà devoluto per "L'Adunata dei Refrattari", "Freedom" e "Volontà".

Domenica 15 febbraio: il ricavato andrà per "L'Adunata dei Refrattari".

Domenica 15 marzo: il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Tutti e tre questi picnic saranno tenuti al Crandon Park. Coloro che vorranno parteciparvi abbiano cura di fornirsi del vitto. — Gli Iniziatori.

Detroit, Mich. — I compagni presenti alla riunione di domenica 9 novembre, di comune accordo ripartirono la somma di doll. 800,00 (frutto delle iniziative degli ultimi quattro mesi) nel modo seguente: per "L'Adunata" doll. 500; "Volontà" 100; "L'Agitazione del Sud" 40; "Previsioni" 40; "Umanità Nova" 25; "Seme Anarchico" 15; "Views and Comments" 25; per due Compagni bisognosi, ad uno \$30 e all'altro \$25.

A quanti contribuirono va il nostro ringraziamento accompagnato dalla sollecitazione ad essere con noi in tutte le altre iniziative che seguiranno, particolarmente alla consueta Festa dei Muli che avrà luogo, con musica e ballo, la sera del mercoledì 31 dicembre. — I Refrattari.

Chicago, Ill. — Sottoscrizione per la vita dell'"Adunata": N. Branchini \$15; J. Cerasani 15; A. Biagini 10; T. Paccamonti 5; F. Sperandini 5; J. Polkai 5; J. Curatolo 5; L. Antolini 10; B. Marsaglia 10; D. Bastianelli 5; Totale \$80.

A tutti un parola fraterna di ringraziamento e di saluto. — J. Cerasani.

Quelli che ci lasciano

Needham, Mass. — Venerdì 24 ottobre u.s. dopo una lunga e penosa malattia ha cessato di vivere il nostro amico e simpatizzante NELLO GIUMETTI a soli cinquantun anni di età, lasciando nel dolore la moglie i figli e la madre. Il funerale ebbe luogo in forma strettamente civile con la partecipazione di molti amici e compagni.

I Compagni

Paterson, N. J. — Resoconto della Festa della Frutta data al Dover Club di questa città il 15 novembre u.s.: Entrate, comprese le contribuzioni \$297,90; uscite \$100,12 utile netto \$197,78, che fu diviso nel modo seguente: "L'Adunata" \$100; "Umanità Nova" 40; Vittime Politiche 20; il rimanente va alla cassa del comitato locale.

Ecco l'elenco dei contributori: R. Ducci \$1; Crecci 1; Butti 2; Cioletti 2; M. Giurelli 2; A. De Angelis 2.

A tutti gli intervenuti il nostro ringraziamento e arrivederci alla prossima occasione. — Il Comitato.

New York, N. Y. — Resoconto della serata del 26 ottobre 1958 all'Arlington Hall pro' "L'Adunata dei Refrattari"; Entrata generale comprese le contribuzioni nominali \$389,75; Spese 202,90; ricavato netto 186,85. Elenco dei Contributori:

New York, N. Y., A. D. B. \$2; L. Puccio 2; L. Cicconi 10; "Cultura Proletaria" 5; L. Rizzo 2; G. Puccio 4. Bronx, N. Y., Uno del Bronx 20; Gigi 5; Forney 10. Brooklyn, N. Y., M. Truglio 2; Gentile 3; P. Izzo 2; Bartolini 2; Spartaco 1; T. Primo 1; Montalto 5; Philip 2; Nicola 2; N. Scardina 4; J. Benvisuto 5; P. Turano 2,50; S. C. 3. Smithtown, N. Y., Silvio 2,50; Mt. Vernon, N. Y., W. Diambra 2; Yonkers, N. Y., Uno della folla 12; Peekskill, N. Y., Lanci 5; Albany, N. Y., Galileo 5; Long Island, N. Y., Piazza 5; Harrison, N. J., S. Peduzzi 2; Elizabeth, N. J., Giliberto 5; Hoboken, N. J., S. Gadaletto 2, M. Marzocca 2; West New York, N. J., J. Olla 2; Newark, N. J., Rizzolo 2, Ateneo Ed. Soc. 2; Bogata, N. J., A. Verna 3; Pittston, Pa., Il Beduino 5; Forlì, Italia, Giulia 10.

A tutti quelli che hanno cooperato per la buona riuscita della Festa, malgrado il cattivo tempo, i nostri sentiti ringraziamenti. — I Promotori.

Newark, N. J. — Domenica 15 novembre ebbe luogo la prima ricreazione mensile della stagione invernale all'Ateneo dei compagni spagnoli, 144 Walnut Street. Per quanto fossimo in pochi questa volta, la riunione non fu meno interessante per lo scambio di idee fra gli intervenuti in merito a cose che interessano il nostro movimento. Fu fatta una sottoscrizione fra i presenti che fruttò \$50, che passiamo all'"Adunata".

Di comune accordo fu stabilito di rivederci la domenica del 14 dicembre prossimo alla stessa ora e per lo stesso scopo.

I compagni che hanno a cuore il successo della nostra iniziativa sono vivamente sollecitati ad intervenire. — L'Incaricato.

Bristol, Conn. — Nella riunione del 16 novembre, tenuta a Bristol, furono raccolti fra i presenti doll. 31 (inclusi 5 doll. contribuiti dal comp. G. Bonaiuto di Hartford).

La prossima riunione avrà luogo allo stesso posto il 21 dicembre, alla medesima ora, 12 A. M. Gli amici sono invitati. — Il Gruppo L. Bertoni.

Miami, Fla. — Dopo una riunione tenuta il 16 novembre fra compagni ed amici furono raccolti \$57 pro' "L'Adunata dei Refrattari". — L'Incaricato.

AMMINISTRAZIONE N. 48

Abbonamenti

Tiltonsville, Ohio, A. Dellarocca \$3,00.

Sottoscrizione

Newark, N. J., come da comunicato "L'Incaricato" \$50; New York, N. Y., S. Rossetti 5; Miami, Florida, contribuzione mensile per la vita dell'"Adunata" novembre, dicembre, Gennaio febbraio, marzo, aprile: Bufano 12; Philadelphia, Pa., S. Pisasale 10; St. Catherines, Ont., R. Benvenuti 5; Miami, Florida, come da Comunicato "L'Incaricato" 57; Bristol, Conn., come da Comunicato "Il Gruppo L. Bertoni 31; Flushing, N. Y., G. Cupelli 5; Kearny, N. J., C. Caso 5; Mishawaka, Ind., A. Casini 5; Albany, N. Y., J. F. Giagheddu 2; Brooklyn, N. Y., M. Truglio 3; S. Boston, Mass., in solidarietà colla festa dell'8 novembre all'Aurora Club, Peppino 2; Kenosha, Wis., D. Berta 5; Tiltonsville, Ohio, A. Dellarocca 2; Paterson, N. J., come da Comunicato Il Comitato 100; Dearborn, Mich., F. Decesco 2; Melvindale, Mich., a mezzo Boattini, F. Temporelli 5; Chicago, Ill., come da Comunicato J. Cerasani 85; Detroit, Mich., come da Comunicato "I Refrattari" 500; New York, N. Y., come da Comunicato "I Promotori 186,85. Totale \$1077,85.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1156,63	
Uscite: Spese	451,51	
		1608,14
Entrate: Abbonamenti	3,00	
Sottoscrizione	1077,85	1080,85
Deficit dollari		527,29



"Raggio di sole"

I bombisti del blocco occidentale hanno preso l'abitudine di dare i nomi più attraenti ai piani più diabolici della loro strategia perversa. Così, ad una recente manovra di tentata atomizzazione aerea delle Isole Britanniche, diedero il nome di "Sunbeam" — raggio-di-sole.

La rivista "The Nation" di New York descrive nel modo seguente cotesto "raggio di sole" e le sue ipotetiche conseguenze.

— La manovra consisteva in un'invasione aerea della Gran Bretagna mediante successive ondate di fortexze volanti statunitensi armate di bombe nucleari. La difesa del paese era affidata all'aviazione da combattimento dell'Inghilterra e questa si concentrò nella protezione delle basi militari abbandonando le città alla mercè degli invasori.

Molti apparecchi statunitensi furono intercettati e presumibilmente distrutti; ma non pochi altri riuscirono a passare ed a sganciare i loro proiettili con le conseguenze che si possono immaginare. Le autorità militari inglesi, riporta "The Nation", non hanno osato dare una cifra approssimativa dei morti che ci sarebbero stati se invece di una manovra finta ci fosse stata una vera e propria invasione, si sono limitate a dire che "probabilmente" qualche cosa sarebbe rimasto della Gran Bretagna!

Ma il "raggio di sole" degli strateghi anglo-americani ha talmente terrorizzato gli stessi ambienti conservatori inglesi, che il "Times" di Londra ha espresso la mesta considerazione che "anche nelle circostanze più favorevoli le vittime di un'incursione di quel genere si conterebbero a milioni", concludendo che "la politica di contenimento (deterrent) non è più una politica razionale". E, come conseguenza diretta, il movimento popolare preconizzante la rinuncia all'uso delle armi nucleari si è andato rapidamente intensificando nel paese.

Se questo avviene nelle isole Britanniche, non è difficile immaginare quali debbano essere i sentimenti delle popolazioni continentali d'Europa esposte come sono ai bombardamenti ed alle invasioni terrestri oltre che ai bombardamenti nucleari aerei. E poichè l'istinto di conservazione è ancora uno dei massimi fattori determinanti della condotta umana è lecito prevedere fin d'ora che, conscio della sua impotenza a resistere ad un'eventuale invasione l'occidente europeo preferirà inevitabilmente la capitolazione preventiva alla distruzione totale.

E la conseguenza ultima della politica nucleare dei Dulles e dei generali americani e russi sarà stata questa, di avere determinato la capitolazione preventiva dei popoli dell'occidente e del centro europeo come sola alternativa alla distruzione insensata dei bombardamenti atomici e degli avvelenamenti termonucleari.

Nervi presidenziali

Il noto pubblicista di Washington, Drew Pearson, scriveva in un suo recente articolo (14 novembre) che, interrogato a proposito degli intrighi sistematici della United Fruit Company di Boston nelle repubbliche dell'America Centrale, il Presidente Eisenhower ebbe uno scatto di nervi — a flash of temper — rispondendo seccamente all'interrogante che se aveva accusé da muovere a quella ditta non aveva che da ricorrere all'autorità giudiziaria.

— Quel che la maggioranza dei giornalisti presenti ignorava — commentava il Pearson — "è che la segretaria confidenziale del presidente è la moglie di uno dei più alti dirigenti della United Fruit Co. Infatti, Ann Whitman, la quale condivide i segreti del presidente ed esercita su di lui una silenziosa influenza, è la moglie di Ed Whitman, capo dell'ufficio propaganda della United Fruit Co."

L'episodio è scaturito da un passo fatto dall'ufficio per gli affari inter-americani dell'A.F.L.-

C.I.O. presso il Dipartimento di Stato per segnalare a questo che la ditta bostoniana non esita ad intendersela con le unioni dirette da comunisti quando si tratta di imporre le sue condizioni ai lavoratori da essa impiegati nelle repubbliche centro-americane: "Cotesta ditta, che — al dire dell'ufficio unionista sumnominato — ha un capitale di 50 milioni di dollari ed impiega 14.000 lavoratori nelle sue piantagioni di banane, e si serve della sua potenza economica per influenzare, e non di rado dominare, i governi di quelle repubbliche; al punto che essendo stato visto un rappresentante dell'A.F.L.-C.I.O. conversare con locali funzionari unionisti, la United Fruit Co. instigò l'Ambasciata degli Stati Uniti in Costa Rica a condurre un'inchiesta contro di lui . . . ed in diversi luoghi tentò addirittura di ostacolare la proiezione di una cinematografia dello stesso Dipartimento di Stato, perchè ritenuta troppo favorevole al movimento operaio".

Sherman Adams se n'è andato, ma quanti altri sono rimasti alla Casa Bianca ed in altri punti strategici della capitale, a promuovervi interessi particolari?

Quel che i funzionari dell'unionismo conservatore degli S. U. denunciano ora come cosa di recente scoperta è roba vecchia di almeno cinquant'anni. La pseudo-rivoluzione in Guatemala di alcuni anni fa, fu organizzata a Washington nell'interesse della United Fruit Co. dal Dipartimento di Stato sotto la presidenza dello stesso Eisenhower. E quel che si dice del Guatemala e di Costa Rica si può dire di tutte le altre terre produttrici di frutti tropicali, del Nicaragua e del Venezuela e di San Domingo, ecc. . . . Faceva eccezione lodevole il Messico sino a pochi anni fa, ma ora anche questo sembra essere andato addomesticandosi sotto le pressioni politiche ed economiche del "Colosso del Nord".

Senza che il mandarinato unionista vi trovasse da ridire! !

Moralismo fascista

Un dispaccio romano della agenzia inglese Reuters, portante la data del 22 novembre, informa che due deputati fascisti (cioè appartenenti al cosiddetto Movimento Sociale Italiano) hanno presentato al parlamento della Repubblica Italiana un progetto di legge avente per iscopo di proibire, pena la reclusione fino ad un anno, le fecondazioni artificiali, cioè eseguite mediante inoculazioni di laboratorio. Sono soggetti a tale condanna, secondo il progetto in questione, la donna fecondata, il marito consenziente, il donatore di seme e il medico operante.

Il pubblico italiano ha scoperto l'esistenza delle fecondazioni artificiali — praticate negli Stati Uniti ed altrove da decenni — in questi ultimi tempi e lo stesso Pio XII ebbe or non è molto da riprovare la faccenda. Adesso si fanno avanti i fascisti e non è difficile prevedere che le loro proposte sbirresche troveranno favore presso la maggioranza parlamentare che, con tanti clericali e tanti marxisti egualmente forcaioli, ha una spiccata predilezione per i bavagli le manette ed i ceppi.

Le nostre opinioni in materia sono note. Una sola-preoccupazione dovrebbe esistere in materia: la salute del nascituro; e per quanto i medici fau-



tori della fecondazione artificiale assicurino che i bambini nati con questa procedura non differiscono da quelli nati da procedimento, diciamo così, naturale, la pratica è ancora troppo recente per potere essere giudicata con completa conoscenza dei suoi effetti.

Ma, avuta questa assicurazione, ognuno dovrebbe essere compeltamente libero di procreare come può e come vuole senza che poliziotti e preti e moralisti e giudici si ritengano in diritto o in dovere di intervenire in faccende che non li riguardano.

Per demagogia si è passata la legge che mette al bando della polizia le prostitute; non sorprenderebbe che per demagogia si infliggesse al popolo italiano anche questa legge proposta da fascisti e da preti. Ma sarebbe certamente ora che l'incontinenza poliziesca dei demagoghi trovasse qualche freno.

Non v'è in realtà nulla, all'infuori della paura della libertà personale che giustifichi cotesto intervento legislativo. Le fecondazioni artificiali sono state escogitate e praticate dai medici per lenire le sofferenze di persone condannate alla sterilità perpetua per causa di imperfezioni fisiche o di malattia o di ragioni sentimentali: sono cioè e saranno sempre limitate ad una piccolissima minoranza, senza pericolo che il loro esempio diventi contagioso.

E dal momento che soltanto la libertà individuale è bersaglio di cotesto tentativo di persecuzione clericofascista, l'occasione è quanto mai buona per coloro che hanno a cuore la causa della libertà individuale, per opporvisi con ogni energia.

Referendum significativo

Fra le osservazioni fatte dal compagno D. T. Wieck a Little Rock, Arkansas, e riferite nel numero di ottobre della rivista "Liberation" di New York, è che all'apertura dell'anno scolastico 1957-'58 il sentimento popolare della cittadinanza era più o meno rassegnato all'integrazione scolastica ordinata dalle corti federali ed iniziata dalle autorità municipali, e che l'opposizione si è invece riaccesa e intensificata poi in seguito all'agitazione di una minoranza fanatica e demagogica capeggiata dal governatore Faubus ed alla provocazione delle truppe federali mandate sul posto dal governo di Washington. Un episodio avvenuto nello stato di Virginia due settimane fa sembra confermare quest'osservazione del compagno Wieck.

Bisogna osservare innanzitutto che si va delineando nello stesso campo politico un movimento favorevole all'autonomia municipale in materia. Alcune settimane fa, infatti, il sindaco di Atlanta, la capitale della Georgia, rivendicava per la sua municipalità, nei confronti del governo statale, la stessa autonomia che questo rivendica nei confronti del governo federale. Ora, la città di Norfolk, Virginia, dove il governo statale ha ordinato la chiusura di sei scuole pubbliche con un totale di 10.000 allievi, ha sottoposto al voto della popolazione (circa 215.000) una proposta di petizione da presentare al governatore dello stato di Virginia per invocare l'autonomia della città in materia di integrazione scolastica. Sui risultati di quella votazione il "Times" di domenica 23 novembre dava i seguenti ragguagli.

Su 40.000 elettori qualificati, soltanto 21.190 andarono a votare e di questi: 12.333 votarono contro la proposta di petizione, 8.781 votarono in favore e 76 schede furono considerate invalide.

S'intende che votarono contro la proposta petizione coloro che sono in favore delle leggi segregazioniste promulgate dal governo statale il quale preferisce lasciare i giovani nell'ignoranza piuttosto di permettere che scolari bianchi e negri seggano nelle medesime classi; e si comprende che gli 8.781 votanti che si dichiararono favorevoli alla petizione rivendicante la libertà di riaprire le scuole su piano d'integrazione costituiscono una minoranza dei votanti. Ma i 18.810 elettori che non andarono a votare, non contano proprio nulla? E' vero che se fossero per l'integrazione sarebbero andati a deporre il loro voto nel referendum; ma è anche vero che non se la sentono di prendere posizione in favore della segregazione per motivo di razza e la loro astensione costituisce certamente, dal punto di vista morale se non dal punto di vista aritmetico, un indice favorevole all'integrazione scolastica. Un elemento, in ogni caso, che smentisce il fanatismo dei razzisti accaniti a perpetuare la civiltà schiavista dei loro antenati.